DELITTO DI LESA UMANITA'

Oliviero Forti

Negli ultimi anni l'attenzione verso lo sfruttamento lavorativo è aumentata proporzionalmente alla crescita di questo triste fenomeno. I dati a livello planetario parlano di decine di milioni di persone coinvolte in attività lavorative connotate da qualche forma di sfruttamento. I minori sono numericamente rilevanti.

Senza alcun dubbio la crisi economica che ci trasciniamo dietro ormai da diverso tempo ha influito in maniera determinante sulle dinamiche collegate all'incremento del lavoro nero che, in molti contesti, si presenta con il suo volto peggiore, quello del lavoro gravemente sfruttato. Peraltro la letteratura sul tema si arricchisce di anno in anno grazie a ricerche e indagini che confermano, purtroppo, la costante diffusione, a livello globale, del cosiddetto lavoro schiavo: la forma più vergognosa e aberrante di sfruttamento. E' quel lavoro che condanna le persone maggiormente vulnerabili ad una vita fatta di miseria e di stenti, sotto il giogo di un padrone per il quale il lavoro non ha più un costo se non quello dello sfruttamento. E' così che viene rubata la dignità alle persone, spesso donne e bambini il cui futuro è indelebilmente segnato da esperienze di marginalità sociale ed economica. Tra di loro i cittadini stranieri rappresentano una realtà numericamente importante anche e soprattutto nel nostro paese. Quando Papa Francesco ha rivolto il suo pensiero a loro, ha richiamato "le condizioni di vita di molti migranti che, nel loro drammatico tragitto, soffrono la fame, vengono privati della libertà, spogliati dei loro beni o abusati fisicamente e sessualmente" Sono le stesse persone che, "per rimanere nella legalità, accettano di vivere e lavorare in condizioni indegne".

Il lavoro forzato, però, come ci ricorda David Mancini[1], autorevole magistrato che da anni lavora su questo fenomeno, è ancora sostanzialmente sottovalutato e scarsamente contrastato, pur essendo la forma di schiavitù moderna più diffusa. Nonostante ciò la percezione che se ne ha è ancora bassa in quanto lo sfruttamento molto spesso avviene in modo sommerso, non di rado in contesti difficilmente monitorabili. L'aspetto più odioso dello sfruttamento lavorativo è il sostanziale disinteresse che ammanta questa moderna forma di schiavitù. Al di là che se ne parli poco o nulla, ciò che addolora di più è il diffuso approccio giustificazionista da parte dell'opinione pubblica verso un fenomeno che ormai si manifesta indistintamente nelle regioni del sud come in quelle del nord del paese. Vi è una inquietante tendenza a spiegare o a legittimare fatti o condotte che implicano precise responsabilità. E' ormai un atteggiamento così radicato che induce il più delle volte le stesse autorità a non riconoscere, e quindi a non perseguire, comportamenti che sono palesemente portati avanti in violazione dei più elementari diritti umani. Eppure esiste una definizione chiara di sfruttamento lavorativo che dovrebbe indurre le autorità preposte ad intervenire sul territorio per reprimere queste pratiche: si fonda su elementi facilmente individuabili e intercettabili quali la violenza fisica o sessuale o minaccia di tale violenza, la limitazioni della libertà di movimento del lavoratore, il lavoro prestato sotto il vincolo della restituzione di un debito, il trattenimento del salario o rifiuto completo di pagarlo, la sottrazione e trattenimento del passaporto o dei documenti di identità e la minaccia di denuncia del lavoratore alle autorità.

Nella sua puntuale analisi Mancini rileva come le situazioni di lavoro forzato possono svilupparsi particolarmente in determinati settori economici che si prestano a pratiche abusive o irregolari. Le

[1] David Mancini, La tutela dal grave sfruttamento lavorativo ed il nuovo articolo 603bis c.p. , in Altalex.com, 26.09.2011

macroaree della grey economy, del lavoro clandestino, del lavoro nero, sono tutti campi che possono favorire la nascita di relazioni di sfruttamento tra datore di lavoro e lavoratore. Il lavoro nell'edilizia, quello nel settore agricolo, in stabilimenti manifatturieri, il lavoro domestico, nel settore della pesca e del turismo sono tra gli ambiti lavorativi che maggiormente fanno registrare situazioni di grave sfruttamento del lavoro. L'emersione di queste forme di lavoro forzato o di grave sfruttamento lavorativo è ardua per la vulnerabilità ed il timore delle vittime, per la difficoltà di monitorare e di investigare degli organi competenti e talvolta per l'assenza di validi strumenti normativi, sia in termini di assistenza e protezione delle vittime, sia in termini repressivi.

COME FUNZIONA LO SFRUTTAMENTO

Sono molteplici i volti dello sfruttamento e degli sfruttatori. Come ci riporta, ad esempio, la Caritas diocesana di Foggia in un recente rapporto inviato alla Caritas Italiana, la crisi e la conseguente disoccupazione ha portato alcuni imprenditori, specialmente agricoli, ad assumere amici, conoscenti e parenti con regolare contratto stagionale e contributi versati dagli interessati stessi, mentre il lavoro effettivo viene svolto dai braccianti immigrati. In questo modo i lavoratori stranieri non avranno alcun diritto mentre i primi, dopo 102 giorni di lavoro in due anni, avranno la possibilità di recepire un indennizzo di disoccupazione.

In altri casi, malgrado vi sia un contratto di lavoro, i contributi versati al lavoratore straniero risultano solo per pochi giorni con la conseguente impossibilità di accedere ai servizi del territorio. Vi sono casi di lavoratori agricoli che non hanno mai ricevuto il loro salario con la promessa di riceverlo a fine mese. Dopo anni sono ancora lì ad aspettarlo. Ma spesso si ha paura di reagire specialmente coloro che non hanno i documenti in regola e magari lavoravano in contesti ad elevata presenza criminale. Il contratto, quando c'è, prevede anche un accordo sull'orario di lavoro ordinario e straordinario, ma questo non viene quasi mai rispettato: i braccianti agricoli impegnati nella raccolta del pomodoro, specialmente durante il mese di agosto lavorano anche fino a 15 ore al giorno.

Per comprendere realmente le condizioni di lavoro dei cosiddetti nuovi schiavi è sufficiente farsi un giro per le campagne del sud Italia nella stagione del pomodoro. La raccolta manuale di questa eccellenza italiana prevede lo sradicamento dell'intera pianta, che viene scossa nel cassone così da farvi cadere i pomodori maturi mentre i verdi vi rimangono attaccati e quindi gettati. Un lavoro che causa dolori alla schiena, malattie della pelle e delle vie respiratorie causate dal contatto con i diserbanti e i fertilizzanti; gli occhi facilmente si arrossano per la polvere.

Il momento di ricevere il compenso per il lavoro svolto è quello che fa un po' dimenticare i dolori di schiena, ma è proprio in questo momento che risiede lo sfruttamento maggiore: il salario, pattuito verbalmente, viene al momento della riscossione ulteriormente ridotto adducendo vari motivi tra i quali il fatto che i cassoni non sono ben riempiti, che vi è stato un inserimento di terra e piante nel cassone per fare volume o che all'azienda agricola hanno abbassato il prezzo del pomodoro, o anche il fatto che si tratta di una cattiva annata.

L'azienda che utilizza il "servizio" del caporale affida a quest'ultimo il compito di distribuire i salari ai braccianti. Il caporale trattiene per se dal 30 al 50%. Se il caporale utilizza ulteriormente la mediazione dei "caponeri" questi trattengono € 5,00 per il trasporto sul posto di lavoro, alcuni anche il compenso di un cassone ed una quota se viene fornito anche acqua e un panino. Alcune volte l'azienda, incassando i soldi con molto ritardo, non può, o non vuole, pagare gli stipendi ai lavoratori e promette di farlo appena possibile. Essendo i lavoratori degli stagionali e quindi persone che si trasferiranno poi in altri luoghi,

possono aspettare anche anni prima di ricevere ciò che gli spetta. Pochi euro, dunque, per raccogliere un cassone di pomodori da 300 kg e ancora di meno se si è senza permesso di soggiorno. È questa la paga che un immigrato riceve nelle campagne del sud Italia.

Come funziona esattamente questo sistema? La paga di un lavoratore è calcolata a cassone, cioè a cottimo: il caporale paga il lavoratore 3 euro e 50 per ogni cassone di pomodori. È ovvio che il lavoratore per incrementare il suo guadagno deve lavorare il più possibile. Il numero medio di cassoni riempiti da un singolo lavoratore è stimato in circa sette, quindi un lavoratore guadagna in media 24,50 euro, a cui bisogna sottrarre i cinque euro di trasporto, i tre euro e cinquanta del panino che il caporale costringe a pagare.

Questo accade quando si raccolgono i pomodori a Foggia ma anche le arance a Rosarno o le angurie a Nardò. Un sistema in mano al caporalato, ovvero a personaggi senza scrupoli, operanti in tutta Italia la cui attività determina un costo per le casse dello Stato, in termini di evasione contributiva, non inferiore ai 600 milioni di euro l'anno. Sono almeno 400mila lavoratori agricoli (3/4 stranieri) che quotidianamente si mettono nelle mani del caporale di turno pur di fare la giornata. Senza contare poi la grave condizione abitativa e ambientale che almeno 100 mila di loro vivono.

L'ultimo rapporto della CGIL registra un dato inquietante: il 62% dei lavoratori stranieri impegnati nelle stagionalità agricole non ha accesso ai servizi igienici, il 64% non ha accesso all'acqua corrente, e il 72% dei lavoratori che si sono sottoposti ad una visita medica, dopo la raccolta presenta malattie che prima dell'inizio della stagionalità non si erano manifestate. Sempre secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto della CGIL sono almeno 80 nel nostro paese i distretti agricoli in cui si pratica il caporalato: in 33 si sono riscontrate condizioni di lavoro indecenti, in 22 di lavoro gravemente sfruttato, negli altri si consuma "solo" l'intermediazione illecita di manodopera, in un settore economico in cui il numero delle aziende censite è passato da oltre tre milioni nel 1990 a circa 2,4 milioni nel 2000, per poi ridursi a poco più di 1,6 milioni nel 2010.

A questa situazione già di per sé complessa è necessario aggiungere che il comparto agroalimentare nel nostro paese è fortemente infiltrato dalle organizzazioni mafiose. "Oggi le mafie si rinnovano, ma non mettono in discussione uno dei loro tratti costitutivi e identitari, per una serie di ragioni: il settore primario è ancora quello dove è più rilevante la percentuale di valore aggiunto prodotta dal sommerso (36% dell'economia di settore) e la percentuale di lavoro nero, dunque è più facile occultare fenomeni di illegalità per le caratteristiche endemiche del settore; l'agricoltura e l'agroindustria pagano la crisi meno degli altri, dunque gli investimenti sono fortemente redditizi anche in relazione all'export, che per le mafie è una vera miniera d'oro, grazie alle ramificazioni di cui godono in tutto il mondo; nei territori a tradizionale presenza mafiosa (a partire dalle regioni del sud Italia) il controllo della terra significa ancora controllo di un parte rilevantissima dell'economia di questi territori, e le mafie sono forti in tutto il mondo perché hanno ancora radici nei territori in cui sono nate e si sono sviluppate".

ALCUNE RISPOSTE. IL PROGETTO PRESIDIO

Il fenomeno dello sfruttamento lavorativo è una realtà verso la quale l'intervento istituzionale appare ancora molto debole e poco strutturato.

In questo quadro si inserisce il progetto *Presidio* di Caritas Italiana, ideato come un intervento di sistema volto a coordinare le attività che già da diversi anni numerose Caritas diocesane prestavano a sostegno dei cittadini stranieri irregolarmente impiegati in agricoltura. Il problema dei lavoratori stagionali irregolari

che, soprattutto con l'arrivo della stagione estiva, si riversano nella campagne del meridione (ma non solo) d'Italia, dove si adattano a lavorare in condizioni di vita degradanti, era noto da tempo a diverse Caritas diocesane.

Alcune di esse si sono fatte carico, negli ultimi anni, di gravi situazioni di sfruttamento, con non poche difficoltà. In assenza di servizi erogati dalle istituzioni pubbliche locali, spesso sono state le Caritas diocesane a intercettare bisogni acuti, facendosene carico secondo le proprie possibilità, sia dal punto di vista della fornitura di aiuti e beni di prima necessità, sia sul versante della presa in carico delle implicazioni giuridico- lavorative.

L'intento del progetto, giunto al suo primo anno di attività, è strutturare, nelle diocesi coinvolte, un presidio permanente in favore dei lavoratori stagionali, volto ad assicurare loro un luogo di ascolto, di incontro, di presa in carico, di orientamento rispetto alla situazione giuridica, medica e lavorativa, e un'occasione di accompagnamento a servizi di seconda soglia, oltre le prime necessità riscontrate. Presidio nasce, quindi, con l'obiettivo generale di intervenire sul fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura attraverso l'azione e la collaborazione di dieci Caritas diocesane in sei regioni, e in 10 diocesi che hanno appunto accettato di attivare un "presidio" nel proprio territorio. Importante anche sottolineare che l'azione del progetto *Presidio* ha creato in diversi territori una sinergia non solo fra le istituzioni e le Caritas impegnate in prima linea, ma ha rafforzato l'azione della Chiesa nel suo complesso, su questo tema, coinvolgendo anche le Migrantes impegnate sul tema.

In queste realtà, da nord a sud, migliaia di lavoratori stranieri, stagionalmente o in maniera stabile e stanziale, vengono occupati, in modo per lo più irregolare, nelle attività di raccolta di frutta e verdura, e frequentemente sfruttati dai datori di lavoro. Nessuna misura di sicurezza, nessuna copertura assicurativa, vitto scarso (e spesso oggetto di forme di ricatto da parte di caporali strozzini), alloggi sporchi e fatiscenti forniti dal datore di lavoro (che in questo modo punta a guadagnarsi la "riconoscenza", oltre all'asservimento del lavoratore), dimore in casolari abbandonati e decadenti a costi di affitto abusivo. Migliaia di persone, di età compresa tra i 20 e i 50 anni, sperimentano condizioni indicibili di povertà ed emarginazione di tipo paraschiavistico.

La busta di paga di Adrian *è un'agendina in pelle marrone, con annotazioni a penna che si affollano fitte e sgrammaticate tra le righe. Nella colonna a sinistra, dal lunedì alla domenica compresa, si contano le giornate lavorative. In quella a destra, gli acquisti effettuati dal proprietario del fondo presso cui Adrian lavora in nero, e che vengono sottratti al salario. La paga è di 25 euro al giorno, mentre nel caso di lavoro a mezza giornata è di 12 euro e 50 centesimi. Non 13: 12 euro e 50. È un tipo preciso, il datore di lavoro di Adrian: il 6 novembre sottrae dal compenso il pane, il 7 novembre 15 euro di ricarica telefonica, il 12 novembre ancora il pane e il costo di medicinali acquistati e consegnati a domicilio. La premurosa partita doppia dell'agendina in pelle marrone che Adrian conserva gelosamente è l'unica arma con cui gli operatori di Presidio stanno cercando di fargli ottenere il riconoscimento dei propri diritti, anche se incontrare Adrian non è facile. Vive, infatti, da segregato presso l'azienda per cui lavora, e da cui non esce quasi mai. Nei fatti, oltre all'impegno in serra, svolge il ruolo di custode dell'azienda, ma questo incarico non risulta in nessuna colonna di dare e avere. È un tipo preciso, il datore di lavoro di Adrian. Ma solo quando conviene a lui».*

Le vittime hanno orari di lavoro molto lunghi e senza pause intermedie; percepiscono retribuzioni molto inferiori a quelle pattuite o stabilite per legge o nettamente al di sotto delle ore effettive lavorate; sono pagate irregolarmente o affatto. Si tratta di migranti traditi, per di più, rispetto alla promessa di contratti di lavoro regolari: ciò, nella maggioranza dei casi, impedisce il rinnovo dei permessi di soggiorno e genera o

conferma condizioni di irregolarità, costringendo quindi spesso i lavoratori a versare cospicue somme di denaro per ottenere contratti fittizi e falsi domicili. Le situazioni lavorative monitorate contemplano sia casi di grave sfruttamento/tratta (segregazione e isolamento dei lavoratori), sia di parziale legalizzazione della prestazione lavorativa, con una busta paga formalmente corretta, ma con una contribuzione e retribuzione nettamente superiore a quella realmente percepita, ovvero a casi di sostituzione di identità (c.d. *lavoro grigio).*

Tutelare i diritti umani basilari dei lavoratori sfruttati è il principale obiettivo di Progetto Presidio. Per gli operatori, questo significa rispondere alle gravi violazioni subite dalle persone migranti. Ma anche opporsi alle logiche delle organizzazioni criminali, che si arricchiscono trafficando e sfruttando migliaia di persone impiegate nel lavoro irregolare. Ogni Presidio, facilmente individuabile attraverso il logo del progetto, si avvale di sedi mobili (camper o furgoni che si spostano nelle campagne, tra gli accampamenti) per intercettare e raggiungere i lavoratori stagionali, e di sedi fisse (uffici e sportelli), posizionate presso centri di ascolto parrocchiali o in luoghi di passaggio o aggregazione dei lavoratori, dove spesso si svolge il reclutamento della manodopera straniera. Gli operatori di Presidio, figure specializzate (assistenti sociali, legali, psicologi, medici, esperti del settore) e volontari, assicurano tutela e assistenza anche attraverso un'azione capillare di informazione, volta a migliorare le condizioni di vita dei braccianti. Molto di frequente le attività di progetto riguardano infatti questioni amministrative attinenti i permessi di soggiorno, l'assistenza sanitaria o l'assistenza legale, con particolare riferimento alle questioni relative al lavoro.

A sostegno di queste attività è stato implementato un database che garantisce una circolazione delle informazioni (profilo degli utenti, bisogni, interventi, richieste, rinnovi, ecc) tra i vari presidi. Tale circolazione è utile per fornire un'assistenza continuativa ai lavoratori che si spostano – e ciò accade molto frequentemente – da un territorio all'altro in base alla stagionalità. Più volte, infatti, è capitato che i bisogni di un beneficiario presi in carico da un Presidio, siano stati successivamente ripresi dal Presidio dove nel frattempo si era spostato. Ciò è reso possibile anche da un tesserino, contenente un codice identificativo rilasciato automaticamente dal sistema, che viene consegnato a ogni lavoratore che si rivolge per la prima volta a uno sportello-Presidio. Il sistema operativo ha consentito di creare, estrapolare e analizzare molti dati, relativi a storie e bisogni degli utenti incontrati. Ne è scaturito un rapporto, che ha prodotto risultati interessanti in soli pochi mesi di attività di Presidio e consente l'approfondimento di diversi aspetti connessi alla vita dei lavoratori stagionali migranti.

In base a tale rapporto è possibile, ad esempio, stimare una graduatoria dei bisogni dei migranti stagionali. Al primo posto c'è il problema dell'alloggio, con tre richieste su dieci; seguono, con poco più di una segnalazione su dieci, sia le problematiche di orientamento che quelle sanitarie. Il bisogno di orientamento è particolarmente indicativo della totale assenza di integrazione dei lavoratori stagionali: le condizioni di ghettizzazione, l'emarginazione e la quotidianità vissuta esclusivamente nei campi di raccolta, sotto la sorveglianza dei caporali e dei datori di lavoro, fanno sì che i migranti vivano infatti una condizione di quasi totale smarrimento. Non avendo alcun contatto con le comunità locali, inoltre, la dimestichezza con la lingua italiana non subisce alcun miglioramento, e vi è una totale o molto scarsa informazione in merito a prassi amministrative da seguire, servizi presenti sul territorio e altre informazioni utili.

Questi uomini e donne, ombre nei nostri campi, non sono dunque solo sfruttati sui luoghi di lavoro, mal pagati, assunti irregolarmente, obbligati al lavoro duro, ma anche costretti al controllo, alla reclusione e all'isolamento. Lo sfruttamento nel settore agroalimentare, infatti, pone la figura del caporale al centro dei meccanismi della criminalità organizzata: e come appare evidente da quanto emerge dai colloqui di Presidio, intermediari e aguzzini non sono soltanto figure di immigrati connazionali dei braccianti, ma anche

imprenditori e produttori italiani. Il caporale è un faccendiere che recluta illecitamente le persone, a condizioni vantaggiose per l'imprenditore e spesso disumane per il lavoratore, trattenendo percentuali rilevanti del salario di questi, il tutto – peraltro – in un regime di economia sommersa, che produce evasione ed elusione fiscale e contributiva. E sono molti gli imprenditori che delegano ai caporali il reclutamento della manodopera soprattutto stagionale, spesso in accordo con le organizzazioni criminali del territorio. Lo sfruttamento degli immigrati da parte della criminalità organizzata (anche locale) è, dunque, un fenomeno la cui gravità va contrastata con grande fermezza, collaborazione e sistematicità. Progetto Presidio, grazie all'intervento mirato e consapevole delle diocesi e al loro lavoro in rete, rende possibili non soltanto interventi a favore dei braccianti stagionali, ma anche un'attività di forte denuncia e sensibilizzazione. Nella verdura e nella frutta che arrivano sulle nostre tavole c'è un insopportabile, ma non invincibile, dose di sfruttamento. È bene saperlo, per provare a eliminarlo.

LA RISPOSTA DEL LEGISLATORE

La legge Rosarno

In caso di utilizzo di lavoratori stranieri irregolari trova applicazione l'art.22, comma 12 del testo unico immigrazione. In virtù di tale norma viene punito con la reclusione da sei mesi a tre anni - e con la multa di 5.000 euro per ogni lavoratore impiegato - il datore di lavoro che occupi alle proprie dipendenze lavoratori stranieri privi del permesso di soggiorno per motivi di lavoro, o il cui permesso sia revocato, o annullato, o scaduto e non ne sia stato richiesto il rinnovo nei termini di legge.
Il reato può essere commesso soltanto dal datore di lavoro per cui altri soggetti – quali il committente o l'intermediario - possono eventualmente rispondere per concorso nel fatto del datore di lavoro. Tale fattispecie criminosa è integrata per il solo fatto di occupare stranieri non in regola con il permesso, qualunque siano le condizioni in cui le mansioni vengono svolte. Non è, dunque, necessario che vi sia sfruttamento. Laddove questo di manifesti allora trova applicazione la circostanza aggravante del comma 12 bis – introdotta dal d.lgs. n. 109/2012 (c.d. "legge Rosarno"), di attuazione della direttiva 2009/52/CE (c.d. "direttiva sanzioni") - in ragione della quale le pene sono aumentate da un terzo alla metà, se i lavoratori impiegati siano più di tre, in caso di lavoratori minori in età non lavorativa, o qualora le condizioni lavorative integrino una situazione di "particolare sfruttamento", quale definita dal terzo comma dell'art.603 bis del codice penale.

Il 20 luglio 2011 la Commissione europea si è vista costretta ad avviare una procedura di infrazione (843/11) a carico dell'Italia per il mancato recepimento (a due anni dalla promulgazione) della direttiva 52/2009 sulle sanzioni e sui provvedimenti da applicare nei confronti dei datori di lavoro che sfruttano cittadini extracomunitari in condizione irregolare. Solo con la crisi di governo e la nascita dell'esecutivo Monti la questione viene finalmente affrontata, per trovare soluzione il 16 luglio 2012, a quasi un anno dall'avvio della procedura d'infrazione e con una sanzione in vista. Il decreto legislativo 109 del 2012, varato in tutta fretta e ribattezzato legge Rosarno, recepisce dunque la direttiva europea sullo sfruttamento e prevede finalmente una tutela per l'irregolare che denuncia: "Nelle ipotesi di particolare sfruttamento lavorativo (…) è rilasciato dal questore, su proposta o con il parere favorevole del procuratore della Repubblica, allo straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro, un permesso di soggiorno".

L'ipotesi aggravata – cioè quella di cui all'art.22, comma 12 bis, testo unico immigrazione - è presupposto specifico e necessario per la concessione del permesso di soggiorno "per motivi umanitari" a favore dello straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale contro il datore di lavoro. Tra i vari profili problematici di questo istituto, balza agli occhi come esso sia nella sostanza correlato a un reato che vede come autore tipico soltanto il datore di lavoro. In linea di principio parrebbe dunque non poter usufruire dell'opportunità del rilascio di un permesso di soggiorno colui che denunci non il datore di lavoro,

bensì, ad esempio, il "caporale", cioè colui che organizza in modo oppressivo e vessatorio forza lavoro da procacciare, poi, a "imprenditori" interessati.
A due anni dalla legge Rosarno, però, Amnesty International denuncia il suo fallimento nella protezione dei lavoratori migranti sfruttati nel settore agricolo in Italia. Secondo il rapporto di Amnesty, "Lavoro sfruttato due anni dopo", questa legge in numerose sue parti "ha omesso l'attuazione di disposizioni chiave della Direttiva Sanzioni". In primo luogo si legge: "non è riuscita a mettere in atto procedimenti efficaci tali da assicurare ai lavoratori migranti il pagamento degli arretrati da parte dei datori di lavoro". La stessa norma per Amnesty non è riuscita a creare dei "canali sicuri" per permettere ai migranti irregolari di sporgere denuncia contro i loro datori di lavoro sia direttamente che attraverso i sindacati o altre organizzazioni.
La norma non ha introdotto talune sanzioni amministrative aggiuntive nei confronti dei datori di lavoro che impieghino migranti irregolari, quali l'esclusione dalla partecipazione ad appalti pubblici, inclusi i fondi europei o il ritiro delle licenze necessarie alle loro attività. Amnesty ha rilevato con preoccupazione che la definizione restrittiva di "condizioni lavorative di particolare sfruttamento" contenuta nella legge Rosarno rischia di compromettere l'intero sistema di protezione delineato dalla Direttiva, alla luce del fatto che esclude dalla possibilità di ottenere un permesso di soggiorno ai lavoratori migranti che in base alla stessa ne avrebbero diritto. In Calabria, ad esempio, riporta il rapporto, "tra l'entrata in vigore e l'ottobre 2013 non è stato concesso alcun permesso di soggiorno dall'Ufficio del Procuratore di Palmi; ne è stato emesso uno solo presso la Questura di Reggio Calabria". La ricerca di Amnesty mette in luce gli ostacoli che inibiscono la piena applicazione della legge Rosarno. In primis per l'instabilità e la precarietà delle relazioni lavorative che caratterizzano il settore agricolo nel meridione rendono difficile per un lavoratore migrante vittima di sfruttamento identificare il proprio datore di lavoro.
È rarissimo, infatti, che un lavoratore migrante conosca il nome e l'indirizzo del proprio datore di lavoro, dal momento che spesso lo cambiano ogni giorno o trovano lavoro attraverso un caporale. In secondo luogo, il requisito della cooperazione nel procedimento penale contro il datore di lavoro non tiene conto della mobilità dei lavoratori agricoli che di solito seguono la stagione del raccolto in tutta la penisola. Alla luce della ricerca condotta da Amnesty l'attuazione restrittiva che l'Italia ha dato alla Direttiva Sanzioni assieme alla mancata modifica della sua politica migratoria attraverso l'abrogazione del reato di "ingresso e soggiorno illegale", rappresenta "una grave minaccia al pieno godimento dei diritti umani da parte dei migranti che si trovano in una situazione di irregolarità".

Il reato di "caporalato"

Nel 2011 la cosiddetta manovra bis[2], ha introdotto nel Codice penale un nuovo articolo, il 603-bis contenente il reato di Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro.
Si tratta di una nuova fattispecie di illecito penale volta a colpire in modo puntuale ed efficace il fenomeno del c.d. "caporalato", una pratica diffusa in molte aree del paese, soprattutto nel settore dell'agricoltura e dell'edilizia. L'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro è inserito tra i reati gravi, in quanto collocato nel codice penale tra i delitti contro la persona ed in particolare tra i delitti contro la libertà individuale, ed è punito con la pena base della reclusione da cinque ad otto anni e con la multa da 1.000 a 2.000 euro per ciascun lavoratore reclutato.
Il caporalato, quale forma grave di sfruttamento della manodopera, sostanzialmente consiste nel reclutamento, da parte di soggetti, italiani e stranieri, spesso collegati con organizzazioni criminali, di manodopera generica da impiegare sui campi o presso i cantieri edili. L'attività del caporale consiste non solo nel trasporto dei lavoratori che poi verranno messi a disposizione di un impresa utilizzatrice che pagherà il "caporale". Non di rado, infatti, il caporale retribuisce direttamente gli operai e lucra sulla differenza tra quanto percepito dall'impresa e quanto pagato ai lavoratori. In alcuni casi il caporale sovraintende e controlla anche i lavoratori imponendo orari e ritmi di lavoro con l'uso dell'intimidazione o della violenza. Spesso si tratta di lavoro irregolare, con conseguente evasione fiscale e contributiva o comunque prestato con violazione delle norme in materia lavoristica.

[2] L'art. 12 del D.L. 13.08.2011 n.138 (in vigore dal 13.08.2011), convertito con modificazioni dalla legge 14.09.2011 n. 148

La norma sanziona *"chiunque svolga un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori"*. Ma l'attività di intermediazione, nella accezione descritta, per costituire reato secondo l'articolo in esame deve essere caratterizzata dallo *sfruttamento dei lavoratori.*
Ma in che cosa consiste lo "sfruttamento"?
E' il medesimo articolo a fornire la definizione di questo ultimo termine.
Per il legislatore costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti circostanze:

- la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato
- la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie
- la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale;
- la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti.

Le pene accessorie previste in caso di condanna sono:

- l'interdizione dagli uffici direttivi delle persone giuridiche o delle imprese
- il divieto di concludere contratti di appalto, di cottimo fiduciario, di fornitura di opere, beni o servizi riguardanti la pubblica amministrazione, e relativi subcontratti;
- l'esclusione per un periodo di due anni (cinque anni in caso di recidiva) da agevolazioni, finanziamenti, contributi o sussidi da parte dello Stato o di altri enti pubblici, nonché dell'Unione europea, relativi al settore di attività in cui ha avuto luogo lo sfruttamento.

CONCLUSIONI

E' evidente ai più, e soprattutto agli addetti ai lavori, come in Italia siamo in presenza di nuove forme di schiavitù che incredibilmente si manifestano da nord a sud del paese. Ciò che immaginavamo fosse materiale per i libri di scuola, dove la schiavitù moderna è storicamente collocata nel periodo coloniale, ci rendiamo invece conto che è parte della nostra quotidianità. «Lo sfruttamento fisico, economico, sessuale e psicologico di uomini, donne, bambini e bambine, attualmente incatena decine di milioni di persone nella disumanità e nell'umiliazione», ha fatto recentemente notare Papa Francesco[3], ricordando che «Ogni persona e tutte le persone sono uguali e si deve riconoscere loro la stessa libertà e la stessa dignità. Qualsiasi relazione discriminante, che non rispetta la convinzione fondamentale che l'altro è come noi stessi, costituisce un delitto. E tante volte un delitto aberrante!». Riferendosi alle vittime della schiavitù ha proseguito «Malgrado i grandi sforzi di molti, la schiavitù moderna continua a essere un flagello atroce che è presente, in larga scala, in tutto il mondo. Questo crimine di lesa umanità si maschera con apparenti e accettate abitudini, ma in realtà fa le sue vittime nella prostituzione, nella tratta delle persone, il lavoro forzato, il lavoro schiavo, la mutilazione, la vendita di organi e il consumo di droga, il lavoro dei bambini. Si nasconde dietro porte chiuse, in luoghi particolari, nelle strade, nelle macchine, nelle fabbriche, nelle campagne, nei pescherecci e in molte altre parti».

Le campagne sono ormai popolate da nuovi schiavi che in cerca di fortuna sono costretti invece ad una esistenza di grave precarietà esistenziale che li lega a doppio filo ai loro sfruttatori: uomini e donne che hanno perso il senso del rispetto e della dignità dell'uomo. Loro sono i primi, forse, che dovrebbero essere

[3] Discorso di Papa Francesco in occasione della firma della Dichiarazione congiunta dei leader religiosi per sradicare la piaga della tratta umana entro il 2020, 2 dicembre 2014

oggetto della nostra attenzione perché senza schiavisti non ci saranno più schiavi. In questa battaglia abbiamo bisogno di sentire vicini tutti coloro che possono e devono avere un ruolo determinante nella lotta allo sfruttamento ad iniziare dalle forze dell'ordine e alla magistratura. In un quadro di vera e profonda collaborazione potremo essere protagonisti di solidarietà «Offrendo aiuto attivamente e sempre a coloro che s'incontrano nel nostro cammino (…) Si tratti di un (…) di un lavoratore ingiustamente schiavizzato e disprezzato; di una rifugiata o di un rifugiato catturato dal cappio della malavita; di un giovane o di una giovane che cammina per le strade del mondo, vittima del commercio sessuale; di un uomo o di una donna indotta alla prostituzione con l'inganno da gente senza timore di Dio; di un bambino o di una bambina mutilata dei suoi organi».